

ORIZZONTI • «Amore carne» di Delbono e «Lung Neaw» di Tiravanjia

Viaggio all'interno di sé

Cristina Piccino

VENEZIA

Persone, paesaggi e stati d'animo scorrono davanti allo sguardo di entrambi i registi, fra stanze d'albergo e risaie thailandesi

Lancia, Oréal, i volti dei «main sponsor» sovrastano il filo azzurro del mare. Lido, Venezia, la seconda settimana di festival comincia con la calma del dopo-weekend, sale sempre piene ma senza la frenesia spettacolare da sabato sera. Orizzonti, che è diventata molto più di una sezione «parallela», un laboratorio di ricerca e uno schermo per capolavori (vedi *Cut* di Amir Naderi) quest'anno ha cercato di iniettare anche l'elemento festivo nella visione. Il Club Orizzonti ogni sera è uno spazio in musica dove ritrovare gli amici, connettersi in rete, bere un bicchiere. Una sfida altissima alla burocrazia della Biennale, dopo mezzanotte (lo spazio chiude obbligatoriamente all'1) l'area intorno al Palazzo del cinema si trasforma nella Zona (citando il bel film di Michale Boganin *La terre outragée*) e non c'è modo di accedere...

Pippo Delbono è arrivato con Alexander Balanescu e altri protagonisti del film che riprende il titolo della sua performance con il musicista, *Amore carne* (Orizzonti). Girato ancora una volta con il telefono portatile, quasi una macchina da presa invisibile attraverso la quale dialoga con la realtà, è un viaggio nel corso degli anni dentro e fuori dalla «finzione», punteggiato da apparenti casualità. Persone, paesaggi, stati d'animo scorrono davanti allo sguardo del regista, lo moltiplicano ma senza la fascinazione del mezzo, non è solo il montaggio compatto di Fabrice Aragno infatti a rendere compatta la costruzione narrativa. Delbono nella sua apparente improvvisazione sa con esattezza cosa cercare (ma Pina Bausch, la cui presenza apre e chiude il film ci insegna che solo un controllo serrato permette di improvvisare con leggerezza), non si lascia mai sedurre dal mezzo, non accumula al contrario sceglie cercando quei momenti epifanici in cui l'immagine diviene racconto.

L'amore, la vita, la carne ferita, il dolore della perdita. I fiori che hanno accompagnato Pina Bausch nella morte, l'ospedale e la malattia che appartengono all'esperienza personale del regista ma che vengono percorse in una distanza narrativa. Delbono entra e esce continuamente dalla «finzione», che è poi la vita,

e in questo passaggio sperimentato lucidamente nella parola del suo teatro, si afferma la poetica del suo filmare. La mamma, Margherita, un rapporto profondo anche negli spigoli seguendo la memoria e i molti silenzi tra loro, Irène Jacob che parla di suo padre, Sophie Calle, la danzatrice Marie-Agnès Gillot che ha partecipato allo spettacolo di Delbono, una stanza d'albergo e una visita in ospedale, la sieropositività certificata per la seconda volta... *La Paura* il film precedente, era rabbioso, gridava dolore e indignazione per quanto accade intorno a lui. *Amore carne* ha invece il tono intimo di chi cerca un nuovo approccio alla realtà percorrendone le trame meno evidenti, Delbono continua a interrogare il mezzo, e anche nella piena corrispondenza tra la natura «leggera» del telefono portatile e la prima persona del suo cinema, da corpo alla sua irrequietezza, alla poesia sensuale che è invenzione di un mondo.

E la ricerca di un'immagine che sappia esprimere conflitti e vuoti del nostro contemporaneo attraversa un po' tutti i film di Venezia. In Thailandia Rirkrit Tiravanjia compie anche lui un viaggio seguendo però un solo personaggio, lo «zio» Lung Neaw un uomo di sessant'anni che si è ritirato in un piccolo villaggio nel nord del paese a coltivare riso. Tiravanjia è un artista trasversale, conosciuto per la sua arte di relazione, le installazioni di piccole case rovesciate ove capita di mangiare o bere il the, è apolide, ha studiato e ha vissuto in America e in Canada, e frequentato anche il cinema con predilezione per il 16 millimetri. *Lung Neaw Visits His Neighbours*, anche questo in Orizzonti, ci mostra il quotidiano dell'uomo raccontato per capitoli in contrasto. Per fare un esempio: al capitolo «Non si può vivere solo di petrolio» segue una giornata in cui l'uomo percorre la foresta, incontra un monaco buddista, e si ferma a parlare del disboscamento, della

paura che entrambi hanno di vedere morire le foreste sempre più massacrata dalla coltura del riso.

Lung lavora nella risaia, a casa cucina verdura e riso bianco, mangia da solo. Il regista lo accompagna nel quotidiano, e i suoi passi ci rivelano un mondo, il mercato, i lavoratori delle risaie, i monaci, le persone del villaggio. Qualche volta Lung sorride impercettibile, quasi divertito, al suo ospite fuori campo. Lavoro sul tempo, e sulla durata, il film di Tiravanjia mette a luce paradossi e scontri del mondo globale, e la crisi politica violenta vissuta dalla Thailandia, nella concretezza semplice del mondo di Lung, una sorta di sospensione quotidiana che dichiara una resistenza a partire dal gesto stesso del filmare.

